

Se il lavoro conquista anche l'“affetto”

Donne, lavoro di cura, reddito

Cristina Morini

Non bisogna mai indulgere al vittimismo. Ma è altrettanto importante il radicamento nella realtà. Parlando di lavoro e di donne, il tema della disegualianza (tra generi, certamente, ma anche intra-generi, anche tra donne) non può essere tralasciato. Su questo terreno il discorso è in grado di diventare – finalmente - *politico* solo se riesce a rappresentare con una qualche coerenza i rapporti che condizionano i luoghi di lavoro in relazione alla comunità.

Jacques Rancière nel suo libro *Il disaccordo* argomenta come la politica nasca quando viene messo in crisi l'ordine naturale del dominio e si comincia a far riferimento al principio di eguaglianza. “L'istituzione della politica coincide con l'istituzione della lotta di classe”, dice Rancière. E per la donna? Com'è andata, per lei, la vicenda? Essa più che come lavoratrice si trova rappresentata come “madre ed educatrice non solo dei futuri cittadini che sono i suoi bambini ma anche, in modo particolare per la povera donna, di suo marito”:

“Lo spazio domestico coincide con lo spazio privato, separato dallo spazio della cittadinanza e compreso nella complementarità delle leggi e delle tradizioni, complementarità che definisce la realizzazione della cittadinanza”.

In sostanza, storicamente, la donna, separata dallo spazio della cittadinanza, che diventerà anche quello del lavoro produttivo, raffigura meglio di chiunque altro “*la parte dei non aventi parte*”. Se questa è l'ipotesi di partenza, sarebbe assai triste che le donne autoctone delle metropoli del Nord Italia evitassero, proprio loro, di osservare le contraddizioni e le tensioni contemporanee - la generalizzazione della precarietà del lavoro, per esempio, che diventa strutturale – non appena fatta un po' di (problematica, tra l'altro) carriera *da qualche parte*.

Sarebbe bene evitare una lettura che, per non essere vittimista, finisca per eludere i problemi e contrasti presenti, dando l'impressione di una specie di "fine della storia". Questo tipo di sguardo rischia, probabilmente suo malgrado, di prestarsi a essere molto vicino a certe enfasi liberiste che sono state sconfessate dall'interno, dalla stessa crisi finanziaria. Finisce con il dimenticarsi l'approfondirsi (concreto) della disuguaglianza nella globalizzazione. E finisce dunque per non abbozzare affatto, purtroppo, una vera alternativa teorica per il superamento del concetto di lavoro e di "capitale umano" che oggi lo attraversa. Finisce per non incarnare davvero un'altra prospettiva etica e politica da un punto di vista femminista.

Se si vuole provare a percorrere questa strada, il *concetto* di lavoro va ri-analizzato e aggiornato senza omissioni. Non intendo riferirmi alla necessità di distillare l'aspetto *simbolico* del lavoro. Personalmente, sono sempre circospetta di fronte ai richiami al simbolico perché temo che il simbolo finisca per irrigidirsi in una pura forma, dimenticando la radice soggettiva e radicalmente "empirica" dal quale sorge. Semmai, per riattivare il simbolico, per comprendere la funzione dalla quale *la forma* si è generata, è piuttosto necessario porsi "contro" di esso, ritornando all'origine da cui nasce ogni senso della realtà. Da questo punto di vista, io credo che, come donne, sia utile piuttosto applicarci a ri-visitare il *concetto di lavoro*. Forse si tratta semplicemente di intendersi da un punto di vista lessicale. Ma, al di là di diatribe semplicemente terminologiche, sopra ogni cosa credo sia importante osservare la realtà, la materialità delle esistenze al/nel lavoro, non tacendo niente. Sotto questo aspetto sono senz'altro fondamentali le narrazioni, le inchieste, le forme di autorappresentazione delle donne nel lavoro, pur nella frammentazione indotta dalla precarietà.

Con il termine lavoro si è storicamente indicata, in senso lato, un'attività produttiva che implica il dispendio di energie fisiche o intellettuali – in un tempo regolato e certificato - per raggiungere uno scopo preciso: procurarsi attraverso di esso beni essenziali o beni superflui, direttamente o indirettamente, attraverso un valore monetario (riconosciuto) che si ottiene quale compenso. Lavorare ha

significato insomma, in ogni epoca occupare una porzione di tempo nel fare qualcosa di produttivo, ottenendo un corrispettivo economico. Se noi stiamo a questa definizione-classica del lavoro, ripercorrendo qualche passaggio della storia dei fatti e delle idee, possiamo osservare che il concetto di lavoro è un concetto sessuato, sessista. Capire il lavoro nel presente vuole dire dunque sforzarsi di capirlo “dopo la classe”, nel suo divenire minore, capirlo oltre il genere maschile e le rigidità dicotomiche, dentro un processo di femminilizzazione complessiva dello spazio socio-economico e di sussunzione reale dei corpi, della sessualità e della socialità.

Maria Grazia Campari ha scritto un testo interessante, compreso in questo lavoro collettivo, dove attraverso una serie di casi empirici riferiti al lavoro di fabbrica, al lavoro garantito nelle grandi imprese (la Fiat di Pomigliano d'Arco, di Melfi, la Indesit di Caserta, la Imperial Electronics nel milanese) si evince che esso (il lavoro) ha rappresentato “un sogno soprattutto maschile”. Le imprese, con la complicità dei lavoratori e dei sindacati, sceglievano di mantenere al lavoro solo i maschi, in funzione dei propri interessi di classe che tuttavia coincidevano, in questi casi, con quelli del sesso maschile.

Date queste premesse, ora possiamo provare a fare un altro movimento, se possibile in avanti. Dopo il fordismo, al centro del capitalismo cognitivo o del biocapitalismo, ovvero al centro di un nuovo paradigma di produzione - che si incardina sull'economia dei servizi e sulla cognitivizzazione del lavoro, non più sul posto fisso ma sulla precarietà generalizzata - noi possiamo utilmente riprendere ciò che il femminismo ha già detto in passato a proposito del lavoro domestico (altrettanto classicamente considerato *non-lavoro*).

Si è sottolineato che il lavoro domestico non ha mai goduto di una definizione formale ma solo di una definizione di *buon senso* che si trae nell'intuitività della sua descrizione empirica, ovvero di quello che *si fa* tra le pareti domestiche (l'elencazione dei vari atti impliciti nel lavoro domestico: lavare, cucinare, curare, organizzare, spolverare, consolare...). “Ciò che viene fissato (del lavoro domestico) è solo il suo contenuto empirico e questo fatto non è indifferente alle interpretazioni teoriche a cui il lavoro domestico è soggetto”, ha scritto Christine Delphy in un suo saggio del 1970,

ripubblicato di recente. Inoltre, è decisivo il fatto che il lavoro domestico sia sempre stato una enorme quantità di *lavoro gratuito*, non partecipe di alcuna forma di distribuzione, benché indirettamente indispensabile ai processi di accumulazione, e benché favorisca indirettamente i processi di accumulazione.

Storicamente, solo il lavoro produttivo (in senso capitalistico) è stato considerato fondamento dell'*accumulazione* e perciò coinvolto nella distribuzione del “sovrappiù” generato dall’utilizzo dei fattori produttivi. Viceversa, il lavoro domestico delle donne non consentirebbe “accumulazione” – benché la sostenga implicitamente, garantendo all’operaio la riproduzione delle forze. Dunque esso è stato considerato in tutte le epoche “privo di valore” - ritenuto improduttivo - e mai fatto partecipe della distribuzione (salario).

Ebbene, questi due elementi (da una lato, la mancanza di una precisa definizione formale - il lavoro non è solo *un fare* ma sempre più *un pensare, parlare, organizzare, vivere* -; dall’altro, la gratuità tendenziale) non si ritrovano oggi in tutto il lavoro, sotto l’effetto della femminilizzazione del mercato del lavoro, che significa precarizzazione generalizzata?

La gran parte del lavoro contemporaneo non vive gli stessi problemi, già individuati per il lavoro di cura? Quando oggi diciamo *lavoro* ci riferiamo sempre meno a una porzione precisa di tempo durante la quale viene svolto *all’esterno della casa* un compito che comincia e finisce con un atto precisamente individuato e certificato come tale. Ci figuriamo piuttosto un meccanismo assai esteso, che spesso si svolge tra le pareti domestiche e che implica la messa in gioco di relazioni e scambi che appartengono all’esistenza del soggetto esterna al lavoro, alla sua vita affettiva, ai suoi interessi, alle sue passioni, conoscenze ed esperienze. Descriviamo un’attività più complessa di ogni sua eventualmente precisa definizione, che si svolge al di fuori di una certificazione chiara (contrattuale) del tempo. Dietro spinta del ricatto implicito nella precarizzazione assistiamo a un allargamento degli orari e a un aumento della disponibilità a stare al lavoro, meccanismo ufficialmente “volontario”. Meccanismo che ci richiama, ancora una volta,

all'oblatività femminile, alla disponibilità a darsi interamente delle donne nei rapporti d'amore, con i figli.

Non abbiamo, dunque, la generalizzazione di una difficoltà a *definire esattamente* i confini del lavoro, la stessa che abbiamo avuto con il lavoro di cura (e infatti diciamo: la vita diventa lavoro o meglio ancora il lavoro diventa la vita)? Come per il lavoro di cura, ciò che del lavoro in generale viene notato non ne esaurisce il ruolo "strutturale ed economico". Non siamo, cioè, completamente immersi in quella che possiamo chiamare una dimensione biopolitica, realtà dove sono saltate tutte le dicotomie, tutte le categorie, tutti gli assunti?

Non osserviamo il diffondersi di una gratuità *tendenziale*? La gratuità del lavoro domestico non sta forse diventando "normale"? Basti pensare al mezzo milione di ragazze/i italiani che lavorano gratis attraverso il meccanismo imposto dello stage in azienda, che verrà allargato, introducendolo già durante lo svolgimento della scuola secondaria professionale. Oppure, alla miseria delle retribuzioni nel settore della moda, nei giornali, nelle università, realtà che contano sul fatto che tu ti ritenga *ripagata* dalla speranza, dall'immaginario, dall'investimento, dal desiderio di raggiungere lo scopo. O ancora alla miseria di retribuzioni che neppure si avvicinano alla complessità dell'impegno affrontato, con il pensiero della scadenza, della dead line che non ti abbandona mai, neppure la notte. O, infine, alla semplicità con cui si disattende, sempre più spesso, in sempre più realtà, al pagamento del "lavoro straordinario". Si apre qui il tema dell'immissione dell'affetto nell'ambito del lavoro: lo stesso legame – vincolo o scelta? – che le donne hanno/hanno avuto con il lavoro di cura (prenderci cura) sembra ricondotto al lavoro *en general*. Va notata la differenza tra il passato - in cui rimaneva implicito il distacco/distanza (anche fisica) più o meno grande con l'oggetto del proprio lavoro - e il presente che, diversamente, rende performante proprio e soprattutto la *partecipazione* al lavoro. In particolare, i sentimenti, le fantasie e le immaginazioni non vengono rimossi o superati ma sono completamente sollecitati, invece, dal/nel lavoro di produzione cognitivo/relazionale/affettivo. Ne costituiscono il fondamento.

Il sogno d'amore che ha condizionato le donne nel lavoro di cura per il proprio uomo e per i figli oggi si trasforma in cura, da parte dei lavoratori della conoscenza, del corpo dell'impresa, non in quanto tale ma attraverso *il rapporto sentimentale* che essi tendono a sviluppare con i propri progetti (ricerche, pagine, fotografie, disegni, parole, filmati...). *Il lavoro di cura e il lavoro cognitivo, il lavoro emozionale richiesto dall'economia dei servizi su cui si basa il biocapitalismo, eccedono tutti, insomma, la misura della remunerazione.*

La sollecitazione di un legame affettivo con il lavoro viene stimolata in tutte le esperienze quotidiane di lavoro, in senso più ampio. Un'inchiesta svolta da una giovane ricercatrice, Kristin Carls, nel 2007, mostra come l'induzione di un rapporto "affettivo" tra gli addetti dei supermercati dell'area milanese e i loro clienti, rappresenti un utile meccanismo di controllo: Carls parla anche di una "colonizzazione dell'affetto", utile a piegare le forme di resistenza del lavoro.

L'introduzione dell'affetto nel lavoro contemporaneo viene interpretato sia come un dispositivo che dimostra l'espropriazione, da parte del capitalismo, della cooperazione e della socialità, sia come un sistema per procedere al controllo della forza lavoro, passando dall'interno stesso della lavoratrice, *sfidando* la sua capacità relazionale, chiedendo l'uso di tutto: la sua voce, il suo corpo, i suoi sentimenti. L'area della comunicazione non verbale emotiva entra a far parte del rapporto tra capitale e lavoro, all'interno di una dimensione che si mantiene completamente, anzi, tanto più, gerarchica. Siamo tra l'altro assistendo a un incremento della domanda di lavoro di cura o di produzione domestica. Tale processo incrementale si lega da vicino, da un lato, alla dinamica di femminilizzazione del lavoro e, dall'altro, al progressivo smantellamento del welfare.

Pensiamo, per fare un altro esempio, all'abilità relazionale dell'operatrice di un call center che viene concretamente valutata come frazione infinitesima dal "*costumer lifetime value*" (CLV o LTV) del cliente che si connette con lei per avere un'informazione. Secondo l'ingegneria gestionale, il CLV può essere considerato

l'indicatore più importante in assoluto e come tale dovrebbe occupare una posizione elevata in una possibile gerarchia degli indicatori di misura. In termini monetari infatti un cliente vale non solo per quello che acquista oggi, ma per tutto il potenziale di acquisti che può esprimere nel corso degli anni. Il CLT è generalmente definito come “il totale netto delle entrate che un'azienda può aspettarsi da un cliente nel corso di una relazione di un determinato periodo di tempo”. L'operatrice di call center, connessa attraverso il telefono con quel cliente, sforzandosi di generare un rapporto di fidelizzazione con lui attraverso una risposta il più adeguata possibile, non mette in campo solo quanto appreso durante la formazione aziendale ma anche la sua intelligenza relazionale costruita sin da quando era bambina, le sue attitudini relazionali innate, la sua proprietà di linguaggio sviluppata con la scuola, le letture e i contatti sociali. Vanno aggiunte anche componenti “fisiche”, come un tono della voce suadente e la propensione positiva durante la telefonata. Di tutto questo patrimonio di “soggettività” e di “affettività” vi è eco nella relazione con il cliente ma non nella busta paga.

Questa sollecitazione profonda di capacità umane (con particolare riferimento alle donne) viene richiesta e profondamente stimolata dalla precarizzazione, ma non viene correttamente retribuita. Si faceva cenno, sopra, alla miseria delle retribuzioni contemporanee: la dinamica salariale salta guarda caso proprio quando ci ritroviamo immersi in una dimensione generalizzata di lavoro emozionale e di (induzione al) rapporto emozionale con l'oggetto del proprio lavoro. Nel momento in cui le donne entrano in massa nel mercato del lavoro

Da tutto questo, non si evince – in modo ancora più chiaro di quanto sia stato nel passato - la generalizzazione del problema della mancata distribuzione della ricchezza prodotta generalmente dal lavoro? Il problema, nella storia, ha riguardato in particolare il lavoro domestico. Oggi, la dimensione di un'appropriazione complessiva del corpo/mente impressa dalla bioeconomia, che diventa sussunzione reale della dimensione della socialità e dalla cooperazione, non riguarda, finalmente, tutti?

L'aspetto politicamente più interessante e da approfondire mi pare essere il collegamento che può essere immaginato tra lavoro cognitivo desalarizzato (precarizzato) e lavoro di cura oggi salarizzato, attraverso il ricorso ad assistenti domiciliari e badanti. In un certo senso il lavoro domestico può cominciare a esistere davvero come oggetto di studio perché ha superato l'internità alla famiglia. Mentre, d'altro lato, va ridefinito complessivamente il concetto di lavoro, poiché la mobilitazione di empatia e affetto, la produzione di informazione e la trasmissione di esperienza, la mercificazione della cultura e del corpo non sono altro che il risultato richiesto dalla totalità del modo di produzione biocapitalistico contemporaneo. Una nuova situazione che è stata suggestivamente chiamata "economia del lavoro a domicilio" da Donna Haraway. Essa è, oggi, anche "fuori" oltre che "dentro" la casa.

Se il lavoro di fabbrica e la classe, come sembrano dirci gli esempi forniti da Maria Grazia Campari, era maschile, il lavoro cognitivo e di relazione è un lavoro femminilizzato nella sua dimensione precaria, che diventa costituente. Va dunque ri-analizzato il concetto di lavoro anche e soprattutto dentro questa nuova dimensione soggettiva. Con "soggettivizzazione" intendiamo "la produzione, tramite una serie di atti, che non erano identificabili in un campo di esperienza dato, la cui identificazione dunque va di pari passo con la raffigurazione del campo dell'esperienza" (è ancora Rancière a scriverlo). La soggettivizzazione politica nasce da una serie di operazioni che implicano sempre l'apertura di un nuovo campo di esperienza. Se il concetto di lavoro e di classe entrano in crisi dietro spinta della precarietà e della femminilizzazione, quali scenari possono aprirsi sul tema della disuguaglianza (discriminazione) che continua a sussistere e addirittura si amplifica? Che strategie vanno messe in atto? Quali meccanismi di sottrazione, quali conflitti? Per le donne, il tema della differenza e lo svelamento dell'esistenza di un'economia patriarcale ha rappresentato un salto in avanti essenziale. Oggi è questo che dobbiamo continuare a fare, mentre la differenza diventa essa stessa oggetto di sussunzione da parte del mercato che non casualmente sollecita la differenza femminile? Il fatto che si possano aprire collegamenti inediti (lavoro di cura,

lavoro migrante, cognitivizzazione del lavoro) non ci suggerisce forse che sono le alleanze trasversali (e i concetti di transcultura; transito; transizione) tra soggettività diverse quelle su cui dobbiamo fare leva, nel presente?

Infine, se vogliamo immaginare un diverso lavoro, una diversa struttura sociale, dobbiamo innanzitutto porci il problema del welfare, ovvero il problema della distribuzione, di una battaglia per la distribuzione che non sia parziale – una battaglia delle donne - ma che coinvolga senz'altro le donne a partire dalla loro esperienza. Si apre allora il tema del reddito, sul quale dovremmo sempre più confrontarci. Il problema politico non è tanto quello di trovare un nuovo metro di misura del valore del lavoro che senz'altro è saltato, ma come nuove forme distributive, direttamente chiamate in causa dal farsi rendita del profitto a spese della cooperazione sociale, possano costituire non solo una nuova forma di sostegno all'intermittenza nel lavoro, ma rappresentino lo stimolo a ricominciare a pensare la trasformazione sociale. A me piace chiamarlo bioreddito perché mi pare che renda immediatamente l'idea che esso è moneta con cui vengono remunerate qualità viventi messe direttamente in produzione. Così come la terra viene spogliata delle proprie ricchezze, dei beni comuni come l'acqua o l'aria, si spogliano le donne di capacità riproduttiva e sessualità per tradurle in oggetto di accumulazione per nuovi, inediti mercati.

Diversamente da ciò che se ne pensa esso non è uno strumento assistenziale, ma potenziale detonatore di quei conflitti che oggi vediamo completamente sopiti proprio dalla necessità di spendersi solo e completamente nel lavoro per procacciarsi reddito, dentro un meccanismo tragicamente competitivo che punta a corrodere ogni idea di collettività e di "comune". La precarietà e la miseria della misura con cui viene pagato il lavoro contemporaneo, hanno prodotto il depotenziamento complessivo del desiderio (puntare a una politica del paradiso – in terra) delle donne e degli uomini. La crisi dei movimenti, della cultura della sinistra, dell'agire è esattamente la fotografia dello stato di catonia indotto dalla precarietà nella dimensione del controllo biopolitico. Il desiderio, sotto il ricatto della

precarietà, viene sussunto nel lavoro, e non c'è spazio mentale/materiale per niente altro. Gli uomini e le donne “sono spinti a decidere di farsi loro stesse e stessi capitale”. Il reddito d'esistenza – che noi vediamo anche come formulazione contemporanea della “stanza per sé” di Virginia Wolf - può insomma facilitare un processo di maggior consapevolezza del proprio rapporto con il lavoro – agevolando una miglior focalizzazione degli obiettivi reciprocamente diversi e non coincidenti degli attori economici in campo. Può favorire il restringimento della sfera della creazione del valore in senso economico e rendere nuovamente possibile l'espansione del terreno dell'attività “che non crea niente”. Il bioreddito – reinterpretato anche dal femminismo – non può forse diventare una forma di alternativa pragmatica alla istigazione del *bisogno/tentazione* (ricatto/consenso) di fare di sé stessi una *risorsa umana*? Le donne, dopo essersi prese cura dei bambini e della casa, non dovrebbero trovare i modi e gli spazi per evitare di prendersi cura delle aziende, dedicandosi invece alla *cura del mondo*?